

Wendell Berry

HANNAH COULTER

Traduzione di Vincenzo Perna



Foto in copertina: Grant Wood, *Young Corn*, 1931, Cedar Rapids Museum of Art

© 2004 by Tanya Amix Berry

© 2014 Lindau s.r.l.
via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Seconda edizione: agosto 2024
ISBN 979-12-5584-145-6

La storia continua

«L'ho preso tra le braccia e l'ho riportato a casa».

Così Nathan concludeva la cronaca dell'ultima vicenda della sua infanzia quando la raccontava ai nostri figli.

Era successo nel 1940. Nathan aveva sedici anni. Insieme al padre Jarrat, allo zio Burley e al nonno Dave erano scesi al fiume con un carro e una coppia di muli per aiutare un vicino a raccogliere il fieno.

Era la fine di luglio, «tempo da fieno», e faceva caldo. Dave Coulter, che ho imparato anch'io a chiamare «nonno» nonostante non l'abbia mai conosciuto, a quell'epoca aveva ottant'anni ed era ormai ben poco utile al lavoro. Mentre i più giovani caricavano e trasportavano il fieno, nonno Coulter si gingillava, sonnecchiava all'ombra di un albero o distribuiva acqua da bere agli assetati. Verso metà pomeriggio fu colpito da uno di quei suoi attacchi di nausea che lui chiamava «tribolazioni», e Jarrat disse a Nathan: «Accompagnalo a casa. Dagli una mano a camminare. Occupatene tu».

I due si avviarono su per la collina, fermandosi spesso a riposare. Quand'erano ormai quasi giunti a casa, il nonno barcollò, cadde e rimase a terra incosciente. Nathan era or-

mai un ragazzone forzuto, perciò prese il nonno tra le braccia e lo portò fino a casa, dove nonna Coulter, di cui conservo un vago ricordo, corse ad aprire la porta e lo aiutò a distenderlo sul letto.

Sono certa che Nathan considerava quello l'ultimo giorno della sua infanzia. Non raccontava altre storie che lo riguardavano successive a quel momento. Divenne per suo stesso giudizio e nei fatti un uomo che viveva e lavorava come un adulto insieme con il padre e lo zio Burley, e che si aspettava di continuare a fare quello stesso lavoro nello stesso luogo per il resto della sua vita. Tom, suo fratello maggiore, se n'era andato da casa, ma Nathan desiderava continuare a vivere lì. Non aveva pensato di andarsene, e neppure di sposarsi.

Poi però arrivò la guerra, e molto in fretta. Prima Tom e poi Nathan vennero richiamati. Tom morì combattendo mentre risaliva l'Italia. Andy Catlett vi si recò anni dopo a cercarne la tomba. Si trovava in una valle non lontana da Firenze, in un campo pieno di croci bianche perfettamente allineate e immerse nel silenzio.

Nathan, come si diceva da queste parti, «attraversò il mare» soltanto nella primavera del 1945. Finì dritto nella battaglia di Okinawa, da cui uscì illeso per tornare a casa.

Ma le storie che lo riguardavano terminavano con la morte di nonno Coulter. Raccontava ai nostri figli le vicende della sua infanzia, soprattutto quelle che riguardavano lui e Tom. Avevano fatto davvero un mucchio di cose e visto e sperimentato un sacco di situazioni, a volte divertenti e altre piuttosto tristi.

Di Tom conosco soltanto la sua vita da bambino attraverso le storie raccontate da Nathan. Del Tom adulto, gio-

vane soldato caduto in battaglia lontano da Port William e scomparso per sempre, nessuno diceva nulla. Sapevo che non parlavano di com'era lui poco prima della scomparsa, vivo eppure già così vicino alla morte, perché non potevano farlo. E li capivo. Alla fine avevano preso l'abitudine di tacere perché per molto tempo, dopo che era morto, non riuscivano a nominarlo senza scoppiare a piangere. Per questo, oggi, Tom continua a vivere nella mia mente come il ragazzino protagonista delle vecchie storie raccontate ai bambini.

Di Nathan stesso, a partire dall'epoca in cui lui e Tom vagabondavano, giocavano e lavoravano insieme da ragazzi fino al dopoguerra – quando distolsi lo sguardo dal dolore per mio marito morto anche lui in guerra e infine potei amare e sposare Nathan – non so quasi nulla, a parte ciò che sono riuscita a immaginare.

A ogni modo Nathan era un uomo tranquillo, uno che raramente aveva molto da dire. Conosceva parecchie storie, quasi tutte divertenti, riguardanti Burley, Big Ellis, Tol Proudfoot e altri. Ma invece su se stesso, sull'arrivo della guerra e sulla parte che aveva avuto in essa non parlava mai, benché occasionalmente, molto di rado, accennasse qualcosa in modo assai vago. Se qualcuno sollevava l'argomento, magari se ne usciva fuori con un «Ragazzi sprovveduti che si ammazzano uno con l'altro», o altre frasi lapidarie simili. Poi distoglieva lo sguardo, scuoteva la testa e rimaneva in silenzio. Nel corso degli anni, però, ha detto abbastanza perché riuscissi a capire che non amava l'idea che esistano persone che decidono della morte e della vita degli altri. Non gli piaceva l'idea di assassinare donne, vecchi e bambini, di distruggere il mondo per uccidere le persone o di costruire enormi macchinari soltanto per sterminare il

prossimo. Che cosa abbia fatto e che cosa gli sia successo in guerra non so. Fino a quand'è vissuto non ho potuto chiederglielo. Dopo la sua morte ho appreso ciò che potevo sulla battaglia di Okinawa cui aveva preso parte, e ho scoperto molto più di quanto ero in grado di reggere.

Invece conosco bene la sua vicenda negli anni dopo la guerra e specialmente dopo il 1948, visto che ne faccio parte io stessa. È la nostra storia e l'abbiamo vissuta insieme. È la storia del nostro mondo e del nostro tempo: una fattoria comprendente «all'incirca 150 acri», come recita l'atto di proprietà, ubicata sui crinali e pendii sopra il torrente conosciuto con il nome di Sand Ripple che scende da Port William sino al fiume. Nathan l'acquistò nel 1948 sperando che lo sposassi, e pensando che, se l'avessi fatto, avrebbe avuto bisogno di un posto tutto suo in cui andare a vivere con me.

La nostra storia è la storia della nostra casa. Di come ci siamo sposati e siamo venuti a vivere qui, in questo vecchio edificio che abbiamo reso a poco a poco di nuovo abitabile. Di come in questa casa abbiamo cresciuto i nostri figli, lavorato, sperato e pagato il mutuo, trasformando un luogo ormai consumato dall'uso e quasi dimenticato in una fattoria fiorente. Di come abbiamo continuato a viverci, giorno dopo giorno, dopo che i figli se ne sono andati. Di come l'abbiamo conservato vivo e nell'abbondanza, come un luogo per sempre estraneo alla guerra – che Nathan, oggi ne sono convinta, percepiva come circondato da un cerchio di fuoco. Di come qui siamo diventati vecchi, e Nathan è morto, e io sono rimasta in vita un altro po' per vedere come la nostra vita e la nostra casa se la sarebbero passata nei tempi grami.

Questa è la storia della mia vita, che mentre vivevo ha gravato sulle mie spalle, mi ha incalzata e mi ha impegnata

fino allo spasimo, e che oggi sembra soltanto il ricordo di un sogno. Ora che ormai sono vicina alla fine, che cosa attendo ancora dal futuro? «Oggi sarai con me nel paradiso». Una mattina, mi auguro, sopraggiungerà anche per me la felicità dell'«uomo che si era svegliato morto» di cui parlava spesso Burley Coulter.

Questa è la mia storia, il mio modo di rendere grazie.